

IL LIBRO

Trieste sempre Basket City da quando gli Alleati portarono in città l'America

Il giornalista Antonio Dipollina racconta gli anni '70 e '80 del boom di questo sport, con il gigante Cesare Rubini

LA RECENSIONE

Roberto Degrossi

Quando l'America era qui, anche perché quella vera era ancora così maledettamente lontana. **"La nostra America"** che dà al titolo al bel libro di **Antonio Dipollina**, giornalista e critico televisivo de **La Repubblica** (**Hoepli**, 290 pagine, 24,90 euro), è l'Italia del boom del basket italiano degli anni Settanta e Ottanta. Il basket delle fiere rivalità tra le società e tra gli allenatori, delle epopee d'oro, dei personaggi che in qualche caso sconfinavano nel mito. Un basket che guardava alla Nba come a un pianeta lontano, senza prevedere che un giorno due italiani sarebbero stati scelti come primissima scelta da club pro. Altri tempi. Un po' di affettuosa malinconia ci sta. Erano anni nei quali la caparbia e la prorompente personalità di Aldo Giordani regalavano alla pallacanestro un'attenzione e una visibilità che non avrebbe mai più avuto, o almeno sulle tv in chiaro.

Anni nei quali un grande coach dall'accento alla Don Lurio sarebbe diventato così popolare da diventare un conteso te-

stimonial pubblicitario e personaggio televisivo.

C'è anche Trieste ne **"La nostra America"**. E ci sono triestini. Dipollina ha intervistato molti protagonisti di quell'epoca d'oro chiedendo loro ricordi, aneddoti e nomi di chi ha più di tutti segnato quei decenni. In quasi tutte le risposte c'è Cesare Rubini. Tra le ricostruzioni della figura del **"Principe"** una tra le più interessanti viene neanche a fare apposta da un ex giocatore Usa, il celebre **"rosso"** della **Simmenthal Milano**, **Art Kennedy**. «Era di poche parole, ma ogni parola aveva un significato enorme. Con uno sguardo o un gesto raddrizzava le situazioni: con me questa intesa era diventata perfetta anche fuori dal campo. Non credo di esagerare se dico che è stato il personaggio più importante non solo nel basket

ma nella storia di tutto lo sport italiano».

A Trieste ha giocato **Dino Meneghin** ma fuori tempo massimo rispetto al periodo considerato dal libro. Dal 1990 al 1993, epoca Stefanelli, già quarantenne. A Dipollina quello che venne definito il **"Monumento nazionale"**, oltre al tributo a Rubini («personaggio di grandissimo carisma e con una presenza forse irripetibile»), inserisce tra i tre momenti indimenticabili in carriera «la prima volta che in una gara ufficiale ho giocato contro mio figlio **Andrea**». Accadde a Chiarbola. Stefanelli Trieste contro Varese.

Un'emozione, quella provata da Meneghin padre, che venne avvertita e condivisa da migliaia di triestini quel pomeriggio.

«Il basket è uno sport logico per gente intelligente: se non ci arrivi, lascia perdere!». La frase è di **Sergio Tavčar** e apre il capitolo dedicato ai **"Grandi in campo e fuori"**. Tavčar, per chi ama il basket, è un'istituzione. Apprezzato a Trieste per la sua attività a 360 gradi, per il grande pubblico è soprattutto l'irresistibile, indimenticabile, pittoresco, caustico telecronista di **TeleCapodistria**. Schietto al limite del corrosivo, Tavčar. Alla domanda **"Com'era il basket italiano che si apprestava a vivere il boom?"**, risponde... alla Tavčar. Dipingendo con una battuta e qualche ricordo un affresco sportivo e storico. «Boom? Guardi, io sono triestino e francamente da noi il basket era una religione da sempre. Non solo: quando esplose, continuando nella metafora del boom, la pallacanestro a Bologna e presero a chiamare la città **Basket City** noi li sentimmo come usurpatori. Nella mia terra di confine si è respirato basket da sempre e da quando arrivarono gli Alleati dopo la guerra lo sport americano si è diffuso mescolando ammirazione, novità, voglia di uscire dai tempi bui. A Opicina c'è tutt'ora un diamante di baseball, i giovani soldati si allenavano in questi sport: e per i ragazzi era una festa. Nel basket li si andava a vedere agli allenamenti e si scopriva un mon-

do, fatto di cose impensabili fino a quel momento».

Alla domanda su chi ha simboleggiato il basket italiano risponde: «Lo dico con orgoglio. Perché è il **"nostro"** **Cesare Rubini**. Quattro spanne sopra chiunque altro. Una persona spaziale, una caratura intellettuale che non aveva nessun altro e poi la cosa principale: era dieci anni avanti a tutti, perché di qualunque aspetto che riguardasse il basket lui coglieva il quadro generale, guardava lontano e tralasciava il particolare. E quindi ogni sua decisione era presa guardando avanti, con una prospettiva che non aveva nessun altro». —





Cesare Rubini (a destra) con Alessandro Gamba

